

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Newsletter Atdal Over 40 Centro – Nord

Anno XIII - Nr. 14 del 28 luglio 2015

Coordinamento redazionale: Armando Rinaldi. I Soci che volessero collaborare ai prossimi numeri o segnalare notizie possono scrivere una mail a atdalover40@atdal.eu.

Ringraziamo **Gabriella** e **Antonio** per i contributi inviati

* * * *

IN QUESTO NUMERO

- Dati dello Sportello di Accoglienza Disoccupati Over40 di Milano (Atdal-CGIL)
- Occupazione, i dati e la propaganda
- Il Jobs Act ... in pillole
- Le modifiche al sistema previdenziale secondo le idee di Boeri
- Un milione di genitori senza lavoro
- Disuguaglianza senza crescita

DATI SPORTELLO DI ACCOGLIENZA DISOCCUPATI OVER40 DI PIAZZALE SEGESTA (MI)

Lo **Sportello di Accoglienza**, operativo presso la sede della Camera del Lavoro Metropolitana di Piazzale Segesta è gestito in collaborazione da operatrici e operatori della CGIL e di Atdal Over40. **E' aperto tutti i venerdì mattina dalle ore 9.00 alle ore 12.30.** Riportiamo di seguito i dati statistici relativi agli utenti dello Sportello nel periodo **settembre 2013 – giugno 2015**.

DATI AFFLUENZA DISOCCUPATI OVER40

Fascia di età	Italiano		Straniero		Totale
	M	F	M	F	
21-45	30	11	10	7	58
46-50	25	17	11	2	55
51-55	53	25	16	7	101
56-60	63	33	12	2	110
61-67	21	13	5	2	41
Totale	192	99	54	20	365
Percentuali	52,60	27,13	14,79	5,48	100,00

DISOCCUPATI OVER40 PER TITOLO DI STUDIO

Titolo di Studio	Italiani						Stranieri					
	Fasce di età						Fasce di età					
	21-45	46-50	51-55	56-60	61-67	Totali	21-45	46-50	51-55	56-60	61-67	Totali
analfabeta	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0
elementare	0	1	1	2	2	6	0	0	0	0	1	1
medie inf.	25	27	35	54	19	160	4	6	9	6	2	27
diploma	16	10	28	31	7	92	11	6	9	3	2	31
laurea	6	4	4	8	6	28	3	1	3	5	3	15
attestato	2	0	0	1	0	3	0	0	1	0	0	1

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE

Fasce di età	Durata della disoccupazione (mesi)			
	12 mesi	24 mesi	36 mesi	48 mesi
21-45	4	12	15	1
46-50	5	20	21	12
51-55	8	33	34	29
56-60	8	37	34	38
61-67	1	16	17	20
Totali	26	118	121	100
Percentuali	7,12	32,33	33,15	27,40

SETTORE DI PROVENIENZA

Settore di provenienza	
Edili	38
Elettricisti, idraulici, giardinieri	16
Metalmecchanico	64
Commercio	56
Ristorazione	83
Servizi alla persona	19
Cooperazione / Grafici	7
Impiegati / Tecnici	30
Informatici	12
Trasporti	28
Artigiani e Autonomi	12
TOTALI	365

OCCUPAZIONE, I DATI E LA PROPAGANDA

Articolo dal sito www.sbilanciamoci.info, 11/07/2015

Le riforme di Renzi evidenziano un netto trasferimento monetario dai contribuenti alle imprese, senza che queste si sentano responsabilizzate né a investire né a creare nuova e buona occupazione

L'insistenza della stampa italiana, del governo e del Pd tutto sui presunti successi delle riforme è oggi cifra del baratro intellettuale e analitico in cui è sprofondata il Paese. Il Ministero del Lavoro ha pubblicato ieri i dati consolidati sui nuovi contratti per il mese di maggio, così come l'Inps. Secondo il Ministero, a maggio 2015 ci sono stati in totale 184.707 nuovi contratti al netto delle cessazioni, relativamente a tutti i settori economici. È un successo? Semplicemente no, soprattutto non lo è se si guarda al connubio tra Jobs Act e incentivi alle imprese e non lo è neppure se ci si sofferma a fare un confronto tra il 2014 e il 2015.

A maggio, sono stati attivati 271 nuovi contratti a tempo indeterminato (salvo eccezioni particolari, tutti a tutele crescenti) al netto delle cessazioni, che rappresentano lo 0.1% dei contratti totali, mentre quelli a tempo determinato sono 184.812, le collaborazioni diminuiscono di 10.194 e l'apprendistato è in buona salute (più 6.498). Emerge inoltre che il numero di contratti sia a tempo determinato che indeterminato è positivo esclusivamente per la componente maschile, mentre per le donne i contratti diminuiscono.

Se i nuovi contratti relativi a nuove assunzioni a tempo indeterminato sono prossimi allo zero, nel quinto mese di quest'anno si contano oltre 30 mila trasformazioni da contratti a tempo determinato e apprendistato in contratti a tutele crescenti. Le imprese non stanno creando nuovi posti di lavoro, ma trasformano contratti già in essere ottenendo gli sgravi sul costo del lavoro, forti della possibilità di un guadagno netto nel caso di licenziamento, dal momento che il risarcimento per i lavoratori è stato ridotto dal Jobs Act stesso.

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Allo stesso tempo, le imprese sfruttano quello che è il vero successo del governo: il decreto Poletti, che eliminando la causale per i contratti a tempo determinato, ha reso molto più flessibile e senza vincoli questa tipologia contrattuale. I lavoratori diventano merce a tutti gli effetti, usati come un qualsiasi fattore usa e getta. La situazione non potrà che peggiorare, considerando anche la riforma delle tipologie contrattuali.

Quando invece la propaganda volge a sottolineare le differenze con il 2014, allora ecco che la realtà si fa boomerang per il governo. Innanzitutto, l'analisi economica richiede che i confronti vadano fatti «a parità di condizioni», cioè considerando che tutte le variabili che potenzialmente hanno un impatto sui posti di lavoro siano identiche nei due periodi di riferimento (maggio 2015 e maggio 2014). Invece, quest'anno l'economia italiana — trainata sostanzialmente dalla componente di domanda estera e non da quella interna (nulla) indotta dalle politiche del governo — si trova in una situazione congiunturale migliore: a maggio scorso eravamo ancora in recessione tecnica — si continuava a licenziare, infatti il numero di contratti a tempo indeterminato (con cui governo e adepti fanno il confronto) era negativo e la produzione industriale era al suo minimo su tutto il 2014. Tuttavia, nonostante l'economia si trovi in una situazione lievemente migliore rispetto a un anno fa, le riforme del governo Renzi non sono in grado di sfruttare il vento favorevole e sostenere la ripresa, che se esiste deve necessariamente passare per un miglioramento del mercato del lavoro e degli investimenti di cui non c'è traccia.

Tornando ai dati statistici, a maggio del 2015 rispetto a un anno fa ci sono in totale 3.544 nuovi contratti guardando a tutte le tipologie. Qual che conta, e nessuno dice, è che questi valori rappresentano soltanto le posizioni contrattuali: un lavoratore può avere più di un contratto; quindi non rappresentano neppure il numero di nuovi occupati.

Nella giornata di ieri, anche l'Inps ha pubblicato i dati relativi ai contratti, che però differiscono da quelli del Ministero in quanto i primi non contengono le informazioni relative al pubblico impiego gestione ex Inpdap, lavoratori domestici e operai agricoli. Secondo l'Istituto di previdenza, tra gennaio e maggio sono stati stipulati complessivamente 141.208 contratti a tempo indeterminato al netto delle cessazioni e nel mese di maggio questi sono 3.557 (ma, appunto, non tengono conto di alcuni settori in cui evidentemente il numero di cessazioni supera quello delle attivazioni), mentre le trasformazioni sono 28. Ancor più interessante è il numero di rapporti di lavoro instaurati con la fruizione dell'esonero contributivo previsto dalla legge di stabilità (ovvero, legge 190/2014), che sono 52.913 per i nuovi contratti a tempo indeterminato e 23.286 per le trasformazioni.

Ad oggi, le riforme del governo Renzi rimangono un netto trasferimento monetario dalle tasche dei contribuenti alle imprese, senza che queste si sentano responsabilizzate né a investire né a creare nuova e buona occupazione.

IL JOBS ACT ... IN PILLOLE (*)



Jobs Act - (decreto attuativo 7/3/2015):

- *il contratto "a tutele crescenti" si applica ai lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato dopo l'entrata in vigore del decreto (dall'1 marzo 2015).*
- *Vi è una nuova disciplina dei licenziamenti individuali e collettivi. Per i lavoratori assunti prima dell'entrata in vigore del decreto restano valide le norme precedenti.*
- *Per i licenziamenti discriminatori e nulli resta la reintegrazione nel posto di lavoro.*
- *Per i licenziamenti disciplinari la reintegrazione nel posto di lavoro*

è disposta dal giudice solo se è accertata "l'insussistenza del fatto materiale contestato".

- *Negli altri casi in cui si accerti che non ricorrano gli estremi del licenziamento per giusta causa o giustificato motivo (i c.d. "licenziamenti ingiustificati"), viene introdotta una tutela risarcitoria commisurata all'anzianità di servizio (2 mensilità per ogni anno di anzianità di servizio, con un minimo di 4 e un massimo di 24 mensilità).*
- *Per i licenziamenti collettivi, in caso di violazione delle procedure o dei criteri di scelta, si applica sempre il regime dell'indennizzo monetario che vale per i licenziamenti individuali (da un minimo di 4 a un massimo di 24 mensilità).*

Per le piccole imprese la reintegrazione nel posto di lavoro resta solo per i casi di licenziamenti nulli, discriminatori o intimati in forma orale. Vengono superati i contratti di associazione in partecipazione con apporto di lavoro e il job sharing.

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Sono confermati: il contratto a tempo determinato, il contratto di somministrazione, il contratto a chiamata, il lavoro accessorio (verrà elevato il tetto dell'importo per il lavoratore fino a 7mila euro e verrà introdotta la "tracciabilità" con tecnologia sms, come per il lavoro a chiamata), il rapporto di apprendistato, il part-time (vengono definiti i limiti e le modalità con cui il datore di lavoro può chiedere al lavoratore lo svolgimento di lavoro supplementare, e le parti possono pattuire clausole "flessibili"). In caso di processi di ristrutturazione o riorganizzazione aziendale, l'impresa potrà modificare le mansioni di un lavoratore fino ad un livello contrattuale, senza modificare il trattamento economico. Sono consentiti accordi "in sede protetta", tra datore di lavoro e singolo lavoratore per la modifica del livello di inquadramento e della retribuzione al fine della conservazione del posto, della acquisizione di una diversa professionalità o del miglioramento delle condizioni di vita.

(*) Sintesi a cura di Antonio Succi, membro del Direttivo ATDAL Over 40 Centro Nord

LE MODIFICHE AL SISTEMA PREVIDENZIALE SECONDO LE IDEE DI BOERI

Il Fatto Quotidiano, 10 luglio 2015

Articolo di Michele Carugi, collaboratore del Fatto e Socio Atdal Over40



Il presidente dell'Inps **Boeri** ha presentato in parlamento le [sue idee circa alcune modifiche al sistema pensionistico](#). L'iniziativa è un po' anomala, in quanto dal presidente dell'ente ci si aspetterebbe un focus assoluto sulla gestione e non invece la formulazione di proposte che dovrebbero essere prerogativa del governo e in particolare del **Ministero del Welfare**. Al netto di questa osservazione, che dovrebbe interessare in particolare ai politici che in questo modo vengono in parte espropriati dell'iniziativa legislativa, il merito delle cose esposte da Boeri non ha riservato sorprese rispetto alle indiscrezioni trapelate (o meglio, fatte filtrare) in precedenza.

Boeri ha articolato il suo progetto in 5 punti principali:

- La reintroduzione della flessibilità in uscita cancellata dalla **riforma Fornero**;
- Il ridimensionamento dei **vitalizi** dei parlamentari;
- L'armonizzazione dei trattamenti nei vari **fondi**;
- Un **sussidio** agli over 55 senza lavoro;
- Contributi di solidarietà** sulle pensioni più elevate.

Le idee di Boeri contengono chiari e scuri e in alcune parti sono contraddittorie l'un l'altra; inoltre lo stesso anelito dichiarato di separare previdenza e assistenza pare viaggiare tra alti e bassi nelle pieghe delle varie proposte. Certamente pregevole è la volontà di porre fine all'annosa ingiustizia relativa alle **ricongiunzioni onerose**, consentendo finalmente a chi ha versato contributi a gestioni diverse, di unificarli senza appunto oneri.

Altrettanto pregevole, ma assolutamente non previdenziale, è l'idea di un **sussidio agli over 55 senza lavoro**; che la situazione di questa categoria di persone sia drammatica è palese, come lo è che necessita un supporto concreto. Gestito però nella forma proposta (**reddito minimo garantito**) configura un intervento totalmente assistenziale che non dovrebbe neppure transitare dall'Inps (come tutta le altre forme di assistenza, incluse le integrazioni e la Gias) ove questo si occupasse puramente di previdenza. Migliore è l'ipotesi del '**prestito previdenziale**' che anticiperebbe una piccola quota della futura pensione ai disoccupati over55, tanto è assai evidente che o il soggetto troverà un nuovo sbocco occupazionale e in tal caso potrà cumulare altri contributi con i quali compensare il minore assegno a quiescenza dovuto al 'prestito', oppure sarà per sempre a carico del sistema e allora l'anticipo di una quota di pensione è il minore dei problemi.

Venendo invece ai punti oscuri, tutti denotano fortissimi **contenuti di demagogia**, con anche basso tenore di 'previdenzialità'.

Il ridimensionamento dei vitalizi dei parlamentari avrà suscitato qualche sorriso nei parlamentari, che come noto sono protetti da qualsiasi intervento esterno sui loro sistemi retributivi e previdenziali; chiunque prospetti delle variazioni senza passare da una proposta legislativa di modifica dei regolamenti delle camere sta facendo della pura **propaganda politica**, ancorché magari fondata.

La proposta di un ennesimo contributo di solidarietà sulla **pensioni più alte** non si può più neppure definire solo demagogica, ma per l'insistenza con la quale viene reiterata e soprattutto per le modalità approssimative e previdenzialmente inique con le quali viene avanzata, è **persecutoria**.

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Partendo dal secondo aspetto, Boeri, nel ribattere ad alcune critiche seguite alla sua audizione alla Camera ha spiegato che era stata mal capita (mal spiegata?) la sua idea circa le penalizzazioni riservate a chi decidesse di anticipare l'**uscita a 62 anni** e che non è in discussione un ricalcolo contributivo degli assegni; questa informazione, abbinata alla proposta (questa invece non smentita) di un contributo di solidarietà, motivato con la non dovuta generosità del sistema retributivo, indica **confusione di idee e una buona dose di pregiudizio**; infatti, l'unica giustificazione a un contributo dalle pensioni, non richiesto anche a redditi da lavoro di eguale entità, sarebbe la dimostrazione che il singolo individuo a cui viene imposto il prelievo abbia effettivamente beneficiato di un privilegio rispetto agli altri pensionati presenti e futuri; ciò, come Boeri ben sa, per avere più volte dissertato di calcoli retributivi e contributivi e per conoscere quindi molto bene i meccanismi di tali calcoli, è determinabile solamente analizzando una per una le **single posizioni**, cosa che Boeri stesso ha già dichiarato non essere possibile.

Boeri sa anche benissimo che proprio tra le **pensioni elevate** risiedono quei casi (determinati da Inps in circa 3% del totale delle pensioni) per i quali il defunto sistema retributivo erogava pensioni più basse del dovuto; un esempio portato dalla stessa Inps nell'**operazione 'porte aperte'** voluta da Boeri è che il 6% dei pensionati ex dirigenti d'azienda percepisce pensioni retributive inferiori al calcolo contributivo. Peraltro, pensioni elevate che siano relative a quiescenze avvenute 10 o 15 anni fa e oltre, hanno già subito riduzioni in termini reali molto significative a causa delle ripetute (e incostituzionali) non perequazioni e pertanto è assai probabile (salvo dimostrazione analitica del contrario) che i benefici del calcolo retributivo siano per quelle sfumate da tempo.

A fronte di tutto quanto sopra, sparare nel buio sulle pensioni più elevate solletica certamente l'immaginario di chi ritiene il benessere individuale una fastidiosa anomalia, ma lungi dal realizzare in alcuna maniera **equità previdenziale**, configura un accanimento non giustificabile. Tale accanimento è assai poco comprensibile, a meno che l'intento non sia di usarlo come merce di scambio per far accettare più facilmente alle parti sociali le riduzioni che Boeri suggerisce per restituire una qualche **flessibilità al sistema**, ma è dubitabile che qualcuno abocchi, perché sta diventando sempre più chiaro a tutti che una volta digeriti abusi se pure su una ristretta cerchia di persone, la strada diviene spalancata per qualsiasi altra forma di prevaricazione e non si sa chi sarà il prossimo.

Nel totale, mi sembra che Boeri abbia impiegato abbastanza male il suo tempo, partorendo un programma che in parte ha aspetti positivi ma fuori dal campo previdenziale, in altri si sovrappone in peggio alle proposte (Damiano) già esistenti e in altre persegue con un misto di cinismo e confusione procedurale strade già viste, lastricate di iniquità e populismo.

UN MILIONE DI GENITORI SENZA LAVORO

Corriere della Sera, 15 maggio 2015

Link all'articolo: http://www.corriere.it/economia/15_maggio_24/milione-genitori-senza-lavoro-5080f7bc-024b-11e5-8422-8b98effcf6d2.shtml

Un milione di genitori senza lavoro. Comincia ad assumere i contorni di uno stereotipo la considerazione secondo la quale la famiglia sarebbe un «ammortizzatore sociale» per i figli a caccia di un impiego. **Rilevano le tavole Istat (media relativa all'anno 2014) che a causa della Grande Crisi sono 1.182.000 i genitori (nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 64 anni) alla ricerca attiva di un'occupazione. Un numero cresciuto del 6% rispetto al 2013 che rappresenta la cartina di tornasole della complessità del momento per il sistema-famiglia non adeguatamente supportato dal pilastro pubblico.**

Che fine ha fatto ad esempio il «quoziente familiare» più volte sbandierato dal governo per re-distribuire il carico fiscale in base al numero dei componenti di una famiglia e finito in un cassetto per l'impossibilità di trovare le «coperture»? In filigrana l'Istat registra un altro dato interessante: aumenta anche il «tasso di partecipazione» al mercato del lavoro da parte dei genitori. Che porta con sé anche una crescita del numero degli occupati. Ciò suggerisce il lento declino del modello di famiglia «monoreddito» evidentemente non più adeguato ai tempi. **Seppur - spesso - non è esattamente il reddito (da lavoro) a sostenere la famiglia, semmai lo è l'assegno (derivante da pensione) di un genitore in età di quiescenza. Sì, perché è in crescita il fenomeno (+4,6% rispetto al 2013) per il quale tutti i componenti della famiglia sono in realtà non occupati, con il denaro circolante che arriva soltanto da una posizione previdenziale aperta con l'Inps in virtù di un'occupazione pregressa.**

DISUGUAGLIANZA SENZA CRESCITA

Articolo di **Maurizio Sorcioni** - 13/07/2015

Link all'articolo: <http://www.benecomune.net/articolo.php?notizia=1899>

Alcuni dei principali istituti di ricerca del mondo, usando modelli econometrici anche molto sofisticati, dimostrano che le disuguaglianze inibiscono non solo processi di crescita sociale ma anche economica.

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Ed allora perché a fronte dell'evidenza, tale assioma non si traduce in politiche di contrasto alla disuguaglianza, visto che l'obiettivo condiviso è la crescita?

Si è svolta dal 23 al 25 giugno a Villa Mondragone una tre giorni di confronto internazionale sul tema *Il capitalismo del 21esimo secolo: stagnazione versus crescita* organizzata dalla Facoltà di Economia dell'Università di Tor Vergata di Roma. Ho avuto la fortuna, in questo prestigioso consesso, di presiedere una delle sessioni del convegno dal titolo *The Impact of Inequality on Growth*, dedicata appunto ai degli **effetti della disuguaglianza sulla crescita**.

Nella sessione sono stati presentati tre diversi *paper*. **Il primo** realizzato dall'OCSE sulla base della recente pubblicazione *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*, in cui si argomenta su come una minore disuguaglianza potrebbe garantire benefici per l'intera economia. **Il secondo** del Fondo Monetario Internazionale dal titolo *Fiscal Consolidation and Income Inequality* dove si evidenzia come il risanamento di bilancio, per sua stessa natura, spesso amplifichi le disparità di reddito generando per altro un aumento della disoccupazione. **Il terzo** dell'University of Iceland, dedicato, invece al caso della Groenlandia dove il deterioramento del capitale sociale durante la crisi finanziaria ha generato effetti gravi sullo sviluppo del paese. Al di là degli specifici contenuti, mentre i diversi relatori si alternavano sul palco, davanti ad un platea di studenti e laureati in economia, riflettevo su un aspetto assai singolare: alcuni dei principali istituti di ricerca del mondo, usando modelli econometrici anche molto sofisticati, dimostrano che **le disuguaglianze inibiscono non solo processi crescita sociale ma anche economica**. Rispolverando la mia formazione keynesiana, mi pareva che la tesi non fosse, poi, così originale ma, riflettendoci, ho capito che la "notizia" stava nel fatto che la relazione tra disuguaglianza e mancata crescita era ormai ampiamente dimostrata con tanto di analisi di impatto di tipo controfattuale. *Ed allora perché a fronte dell'evidenza, tale assioma non si traduce in politiche di contrasto alla disuguaglianza, visto che l'obiettivo condiviso è la crescita?*

Prendiamo il **tema del lavoro indicato da tutti i relatori come il principale fattore di disuguaglianza**. Tutti nelle raccomandazioni riservate ai decisori, suggerivano di adottare misure urgenti per ridurre la disoccupazione (in particolare femminile e giovanile) attraverso programmi di politica attiva, qualificazione dei servizi per l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro e formazione, puntando l'indice sulla mancanza di investimenti. Peccato che nella lungimirante Europa della Grexit stia avvenendo l'esatto contrario di quello che i prestigiosi istituti di ricerca ci raccomandano. Le spese per le politiche del lavoro sono in netto calo. Tra il 2009 ed il 2012 nel pieno della crisi, la spesa dei 28 paesi della UE per le politiche del lavoro è passata dal 2,3% del PIL all'1,8% e in particolare quella delle politiche attive è diminuita dall'0,52% allo 0,47% mentre le risorse per le politiche passive sono passate dall'1,38% all'1,2% del prodotto interno lordo.

Si taglia sui servizi, sulla formazione e sui sussidi in quasi tutti i paesi europei proprio nel momento di massima espansione della disoccupazione, mentre cioè diminuisce l'accesso all'istruzione universitaria ed aumenta la platea delle forze di lavoro potenziali (disoccupati più scoraggiati più sottooccupati), quel capitale umano inutilizzato che ormai rappresenta il vero esercito europeo. E meno male che abbiamo evidenze empiriche che dimostrano che le disuguaglianze frenano la crescita poiché viene da chiedersi cosa sarebbe potuto accadere se questa relazione non fosse stata dimostrata.

Per altro l'OCSE ci ricorda che *"Rising non standard work can create job opportunities but also contributes to higher inequality"* come a dire, attenti perché **la flessibilità può creare posti di lavoro ma fa aumentare l'ineguaglianza**. Ed anche qui c'è da ringraziare i ricercatori per l'osservazione laddove i dati dimostrano che in Europa la platea dei lavoratori non standard è salita dal 13,6% del 2009 al 14% del 2014 superando i 30 milioni di lavoratori precari. Insomma pur circoscrivendo l'analisi alla "partecipazione al lavoro" quale principale fattore di disuguaglianza, gli sforzi dell'OCSE e del Fondo Monetario Internazionale sembrano servire a poco ed, anzi, pare che riescano a stimolare comportamenti politico istituzionali opposti.

Ed è soprattutto in Italia che la regola del contrappasso trova la sua più evidente e incontrovertibile dimostrazione. **Il tema della "crescita" da noi è ormai inflazionato ma lo è molto meno quello della riduzione della disuguaglianza!** In questi anni di crisi siamo stati capaci di ridurre quasi tutte le spese sociali: dai fondi per contrastare la povertà alla spesa per i servizi per il lavoro (che già era la più bassa d'Europa), dalle politiche attive alla formazione professionale. E, per un paese che ha uno dei tassi di occupazione femminile più bassi d'Europa ed il record europeo dei giovani che non studiano e non lavorano, **significa rinunciare a contrastare la disuguaglianza**. Un capolavoro politico che oggi sappiamo potrebbe aver minato alla base qualunque prospettiva di "crescita" sociale ed economica. Si dirà che le casse dello Stato non permettevano e non permettono voli pindarici.

Ma se assumiamo che la relazione "meno disuguaglianza uguale più crescita" sia vera non possiamo non immaginare interventi che puntino effettivamente ad una riduzione delle disuguaglianze aumentando la partecipazione al lavoro e contrastando le povertà.

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Come? Valorizzando tutte le risorse disponibili, in particolare quelle provenienti dai Fondi strutturali ma anche riducendo gli sprechi e soprattutto abbandonando definitivamente l'idea delle cosiddette "riforme a costo zero".

Anche il [Jobs Act](#), che pure introduce tutta una serie di importanti novità nel contrasto alle disuguaglianze (ampliamento della platea di beneficiari ed aumento della durata della indennità di disoccupazione e sperimentazione di un assegno per i disoccupati indigenti) rischia di restare sulla carta o peggio ancora di risultare insostenibile se non accompagnato da misure adeguate di riattivazione per quella platea di oltre tre milioni di disoccupati e giovani oggi esclusi da ogni processo di emancipazione sociale. Per farlo occorrono investimenti e non si può fare senza aumentare la spesa sociale. A costo zero c'è solo l'aumento delle disuguaglianze e più disuguaglianza - è dimostrato - significa meno crescita.

ATDAL OVER40 è presente anche su Facebook alla pagina:

<https://www.facebook.com/Atdal.Over40?ref=hl>

* * * *

AVVISO IMPORTANTE

A partire dal **1 luglio 2015** il nostro storico indirizzo email atdalit@yahoo.it viene sostituito dall'indirizzo atdalover40@atdal.eu.

ISTRUZIONI PER ADERIRE ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE

L'adesione all'associazione comporta la compilazione di un Modulo di Adesione, di un Questionario ed il versamento di una quota annua di 25 €. Il **Modulo di adesione** è reperibile al link:

<http://www.atdal.eu/wp-content/uploads/2012/03/Modulo-Adesione-2014-1.pdf>

Il **Questionario** al link: <http://www.atdal.eu/wp-content/uploads/2012/03/questionario.pdf>

La quota di adesione può essere corrisposta secondo le seguenti modalità:

- Assegno intestato all'Associazione Atdal Over40 da spedire a: Associazione Atdal Over40 – c/o Armando Rinaldi Via Bolama, 7 – 20126 Milano
- Bonifico Bancario intestato a Associazione Atdal Over40 presso Banca Popolare di Sondrio – Ag. 1 - Via Porpora, 104 - Milano - IBAN **IT77S0569601602000006382X39**

RINNOVO DELLA QUOTA ASSOCIATIVA

Può essere effettuato con le stesse modalità indicate per aderire all'Associazione. **NON** è necessario ricompilare e spedire il modulo di adesione

Si prega di evitare di spedire via posta la quota in contanti